

PUČKO OTVORENO UČILIŠTE BUJE
UNIVERSITÀ POPOLARE APERTA DI BUIE

ACTA BULLEARUM III.

MOMJAN I ISTRA:
LOKALNA ZAJEDNICA I REGIJA SJEVERNOG JADRANA
(POVIJEST, UMJETNOST, PRAVO, ANTROPOLOGIJA)

MOMIANO E L'ISTRIA:
UNA COMUNITÀ E UNA REGIONE DELL'ALTO ADRIATICO
(STORIA, ARTE, DIRITTO, ANTROPOLOGIA)

ZBORNİK MEĐUNARODNOG ZNANSTVENOG SKUPA
ATTI DEL CONVEGNO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE DI STUDI
Momjan – Momiano, 14 – 16. VI. 2013.



Buje – Buie, 2017.

**PUČKO OTVORENO UČILIŠTE BUJE
UNIVERSITÀ POPOLARE APERTA DI BUIE**

REDAKCIJA I ADMINISTRACIJA – REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE

Trg J.B.Tita 6, Buje – Piazza J.B.Tito 6, 52460 Buje - Buie
Tel/fax (052) 772 023
info@uciliste-buje.eu

UREDNIŠTVO – COMITATO DI REDAZIONE

Lorella Limoncin Toth
Rino Cigui
Tanja Šušflaj
Claudio Povoło

ODGOVORNI UREDNIK – REDATTORE RESPONSABILE

Lorella Limoncin Toth

***Priprema fotografija, oblikovanje i prijelom
Preparazione delle fotografie, soluzione grafica e composizione***

COMGRAF d.o.o. Umag

Lettori – Revisori dei testi

Lorena Monica Kmet, hrvatski/croato
Rino Cigui, talijanski/italiano

Prijevod na hrvatski jezik – Traduzione in lingua croata

Lorena Monica Kmet

Prijevod na talijanski jezik – Traduzione in lingua italiana

Tanja Šušflaj

Prijevod na engleski jezik – Traduzione in lingua inglese

Marijana Anđelković - Stechow
Michael Stechow

Tisak – Stampa

Comgraf d.o.o. Umag

Naklada – Tiratura

200

Naslovnica – Copertina

Matija Zelić

Katastarski nacrt momjanskog dvorca u XVIII. st.

Il castello di momiano nel XVIII sec. concepito come documento catastale

Bartolo Tonini, Ulje na platnu - Olio su tela, 1784, 95,5 x 63 cm

Državni arhiv u Veneciji - Archivio di Stato di Venezia

Tiskanje dovršeno – Finito di stampare:

2017.

INTRIGHI, COMPLOTTI E TRADIMENTI TRA FRATELLI ROTA. IL PROCESSO PER INCESTO E FORZATO ABORTO A DON GIACOMO ROTA

Università Ca' Foscari, Venezia
lamato@hotmail.it

CDU 929.52Rota
343.1(497.571Momiano)“17“

Riassunto

Questo contributo narra delle disavventure del prete don Giacomo Rota di Momiano che fu coinvolto, assieme alla cugina Maddalena, in una serie di eventi e scandali sessuali che agli inizi degli anni sessanta del '700 risultarono in un processo a suo carico per incesto e forzato aborto. Un processo che, ben presto, risultò essere estremamente complesso e intricato poiché coinvolse numerosi membri della famiglia Rota e del feudo e provocò grande scalpore e scandalo. Emersero nel corso dello svolgimento del processo delle questioni interfamigliari aspre e spigolose e vennero alla luce una serie di strategie elaborate dai vari membri di questa illustre famiglia per favorire i propri interessi o quelli dei discendenti diretti. Questo fu il risultato di una difficile fase storica che, già da tempo, stava attraversando il casato dei Rota. In particolare, la seconda metà del XVIII secolo fu un periodo caratterizzato da una grande instabilità e fragilità interna alla famiglia e da un ridimensionamento dell'importanza e del ruolo dei Rota all'interno del feudo. Tutto questo risultò in una serie di conflitti e contenziosi sia interni, tra i vari rami dei Rota, che esterni, nei confronti delle altre famiglie emergenti del feudo. Oltre che a mettere in luce la debolezza dello status della famiglia Rota in questo periodo, le carte processuali fanno affiorare i tratti psicologici e caratteriali di alcuni dei protagonisti coinvolti in questa vicenda. Non mancano, infatti, le grandi passioni, i legami di affetto, gli amori, le gelosie e le rivalità che legavano i vari membri dei Rota, nonché i presunti complotti, le losche trame e i probabili tradimenti messi in atto tra fratelli. Si riesce, quindi, ad avere anche un punto di vista tutto interno alla famiglia e ad intrufolarci in ambiti e contesti estremamente personali e intimi che altrimenti resterebbero spesso oscuri e dimenticati.

Il sabato successivo al Corpus Domini del 1760 tre viandanti soccorsero un neonato lungo la strada pubblica che da Momiano¹ conduceva a Puzzole². Il bimbo venne battezzato e affidato alle cure conventuali e della sua sorte non si ebbero più notizie; tuttavia, per lungo e largo il feudo di Momiano, mormorii e pettegolezzi circolavano già da tempo riguardo alla probabile maternità e paternità del fanciullo. Si riteneva che il piccolo fosse il frutto peccaminoso del legame incestuoso che legava da tempo il conte prete don Giacomo Rota, figlio di Orazio di Momiano e fratello di Simone e Pietro Rota, con la cugina di terzo grado, Maddalena, e che un fallito aborto avesse portato alla nascita del piccoletto e al suo successivo abbandono³.

Questo episodio non fu che l'apice di una serie di scandali sessuali che travolsero la famiglia dei conti Rota di Momiano alla fine degli anni 50 del '700 e, in particolare, in prima persona proprio il conte don Giacomo Rota e risultarono in un conseguente processo che lo videro imputato per il suo presunto rapporto incestuoso con la cugina e per l'accusa di essere stato il mandante di un suo procurato aborto avvenuto nel 1759⁴.

In questo contributo ci focalizzeremo su vicende intime

dei dieci, processi criminali delegati Capodistria, 1757-62, b.7. I passaggi archivistici citati in questo saggio, se non indicato altrimenti, provengono da questo fondo. Dalla testimonianza di Giò Batta Spinotti da Grisignan, nobile del luogo “il giorno di san Giovanni Battista che viene in giugno, vi erano il conte don Giacomo, la contessa Elisabetta e Giandomenico che professavano che la contessa Maddalena che abitava in casa di don Giacomo avesse il prete messa in cinta e che avesse partorito e così entrò in discussione con il piovàn di Momiano così entrò in discorso con il piovàn che egli avendomi confessato le cose suddette e che la contessa Elisabetta e il conte G. Domenico erano per ricorrere al foro vescovile di Città Nova perché Maddalena fosse separata da don Giacomo e io rilevata tal cosa andai a casa del prete Giacomo ove anzi in quel giorno ero alloggiato per rilevare tale cosa[...]. Egli si professava innocente con tutta l'osservanza”.

⁴ La voce del probabile aborto si era sparsa nell'autunno del 1759. Un aborto procurato, si diceva, forse con l'arte del medico di Buje, Don Domenico Ruberti. Si diceva anche che la comare di Momiano, Antonia Bonazza, fosse stata mandata a cercare delle erbe, lo zafferano, e medicinali “certo olio in boccia di vetro” per procurare l'aborto.

¹ Per una contestualizzazione generale del territorio istriano della Repubblica di Venezia rimando a E. IVETIC, *L'Istria moderna 1500-1797. Una regione di confine*, Verona, 2010²; E. IVETIC, *Oltremare. Istria nell'ultimo dominio veneto*, Venezia, 2000. Per quanto riguarda nello specifico Momiano e la famiglia Rota si veda C. DE FRANCESCHI, *Il ramo dei Duinati di Momiano*, in *Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria*, vol L, fasc. I-II, Pola, 1938; S. ROTA, *Notizie sui tre casati di Momiano*, *Archeografo Triestino*, N.S. vol. XII-XIII, Trieste, 1886-1887.

² Il villaggio di Puzzole (Puče) si trova presso Costabona, nel territorio di Capodistria.

³ Il fascicolo processuale si trova per intero nel fondo archivistico veneziano dei processi delegati dal Consiglio dei dieci: ASV, *Consiglio*

della famiglia Rota, narrando di gelosie, invidie, intense passioni, incesti, torbide vicende sessuali, losche trame e complotti. Emergeranno i complessi rapporti di parentela che legavano i Rota nel tardo Settecento nonché il profilo caratteriale e psicologico di alcuni dei protagonisti della famiglia Rota in quel periodo.

Tutto iniziò alla fine del 1758 quando Don Giacomo, in occasione di un suo provvisorio trasferimento a Venezia, chiese alla madre di Maddalena, la contessa Elisabetta Rota, di concedere il temporaneo trasloco della figlia Maddalena nella sua casa in Momiano non lontano dalla canonica⁵, per occuparsene, inizialmente durante la sua assenza, e poi, successivamente al suo ritorno, per gestire le sue faccende domestiche. Ben presto per il feudo iniziarono a spargersi pettegolezzi e voci riguardo a un rapporto scandaloso che don Giacomo avrebbe intrattenuto da tempo con la cugina Maddalena.

La faccenda si aggravò nell'autunno del 1759 quando si sparse la voce che Maddalena, aiutata da Antonia Bonazza avesse abortito il figlio del cugino prete. I continui mormorii arrivarono alle orecchie della contessa Elisabetta Rota e del figlio, il conte Giandomenico. Madre e figlio, allarmati per il disonore che coinvolgeva rispettivamente figlia e sorella, e per salvaguardare da ulteriore scandalo il nome dei Rota, fecero un esposto al vescovo di Cittanova. Lamentava Elisabetta nel suo esposto di aver più volte chiesto la restituzione da parte di don Giacomo della figlia Maddalena ma che il prete avesse rifiutato di assecondare la sua richiesta, minacciandola più volte. Nel luglio del 1760 Giulio Lugnan, piovano di Momiano, intervenne in difesa di don Giacomo. Il Lugnan, in considerazione della grande stima che godeva tra i feudatari, riuscì a convincere la contessa Elisabetta e il figlio a ritirare l'esposto al vescovo. La faccenda era in parte rientrata anche perché in quel periodo don Giacomo, dietro richiamo del vescovo di Cittanova, aveva già provveduto a rimuovere la cugina da casa e l'aveva trasferita nella dimora di suo fratello minore, il conte Pietro Rota.

La scandalosa vicenda sembrò essersi conclusa, ma, invece, poche settimane dopo il ritiro dell'esposto, Maddalena fu fatta nuovamente trasferire in una casetta situata a un "tiro di schioppo" dalla casa di don Giacomo, casetta che solitamente il religioso affittava ad alcune famiglie locali. I pettegolezzi non si fecero attendere e ben presto iniziarono circolare dicerie circa le continue visite notturne e diurne che Maddalena recava alla casa del cugino prete.

Queste ulteriori vociferazioni, assieme ad un'apparente mancata promessa da parte di don Giacomo di provvedere quanto prima al matrimonio della cugina Maddalena⁶, spinsero

⁵ Per la probabile collocazione della casa rimando alla perizia presente nel contributo di E. BIASIOLO, *I conti Rota e gli abitanti di Momiano: conflitti e amministrazione della giustizia nella seconda metà del Settecento*.

⁶ Si vedrà nel corso della difesa di don Giacomo del 1767 come il religioso più volte sostenne di non essersi mai impegnato formalmente in tal senso e

la contessa Elisabetta a inoltrare una seconda denuncia alla fine del novembre 1760, questa volta indirizzata direttamente al Consiglio dei X, alla quale fece seguito, nel febbraio del 1761, una lettera del figlio Giandomenico⁷.

Nella lettera il conte Giandomenico dichiarò di rimettersi completamente nelle mani del Principe Giustissimo chiedendo che don Giacomo venisse "severamente corretto", sottolineando oltremodo le dure minacce che il cugino don Giacomo aveva riversato pochi giorni prima, davanti a testimoni non giurati, nei suoi confronti e di quelli della madre Elisabetta. Queste minacce sarebbero avvenute dentro il castello di famiglia dove dimorava il fratello di Giacomo, Simone, e sarebbero avvenute a seguito dell'ennesima esasperata richiesta di madre e fratello di restituzione di Maddalena.

Il braccio della giustizia veneziana non si fece attendere: il 6 marzo 1761 fu inviata una relazione giurata ai Capi del Consiglio dei X e una prima ducale dell'8 aprile 1761 delegò il podestà di Capodistria e la cancelleria di procedere con l'accertamento del reato.

Le prime testimonianze riportate fecero emergere una vicenda sessuale ben più complessa e dipinsero don Giacomo come una figurata depravata e spregiudicata. Infatti, oltre al presunto incesto, procurato aborto e avere nuovamente ingravidato⁸ la cugina Maddalena, il prete era ora accusato di avere tentato di deflorare anche la sorella più giovane di Maddalena, la contessa Teresa⁹. Inoltre, vi era anche il plausibile sospetto che il religioso avesse in passato intrattenuto altre relazioni sessuali e ingravidato altre

di non avere mai promesso alcuna dote per a cugina. Il mancato matrimonio e l'inattesa promessa di don Giacomo furono probabilmente i fattori decisivi che spinsero Elisabetta e Giandomenico a muovere le istanze nei suoi confronti. Si tratta infatti, di un problema che non riguarda solamente il discorso economico-monetario, ma piuttosto l'onore di Maddalena e dei suoi diretti famigliari. Riguardo al tema dotale e il significato dell'onore nei contesti di Antico Regime rimando ai numerosi studi di Claudio Povolo. Tra i vari si veda: C. POVOLO, *The Emergence of Tradition. Essays on Legal Anthropology [16.th-18.th Centuries]*, Venezia, 2015; C. POVOLO, *Rappresentazioni dell'onore nel discorso processuale [da una vicenda istriana degli inizi del Seicento]* in *Acta Histriae*, 8/2, Capodistria, 2000.

⁷ A seguito del memoriale di Elisabetta Rota del 22 novembre 1760 una prima delega da Venezia avviò la prima fase dell'iter processuale. L'iter avvenne così: la prima denuncia arrivò a Capodistria che ritenne di inoltrarla a Venezia chiedendo che venisse data delega al podestà per procedere per la fase del processo informativo finalizzata all'accertamento del reato, siamo nella fase preliminare in cui vengono raccolte le prove necessarie e interrogati i testimoni. Una prima relazione venne mandata a Venezia e il Consiglio dei X decise di concedere una seconda ducale di delega per formare il processo offensivo in cui i testimoni furono interrogati una seconda volta. In questo caso non vi fu la difesa dell'imputato nella fase dibattimentale che avvenne in contumacia e don Giacomo venne bandito.

⁸ Anche per Buje si andava mormorando da tempo che la creatura di Maddalena fosse di Giacomo.

⁹ Teresa Rota testimoniò che Giacomo aveva tentato di stuprarla. Dal proclama del 3 dicembre 1761 contro don Giacomo: "*Impulsi di una brutale passione solo già un anno circa tentasse pur l'incesto con la contessa Teresa Rota sorella di Maddalena, ma anco deflorasse come viene introdotto una tal Lucia Pagliai da Momiano [...] avesse per lungo spazio di tempo carnale commercio con Lucia Ritter dopo rimasta vedova con cui procreasse due figli tuttora viventi e rendesse incinta Marina Fedel Antonini in tempo che era vedova e che serviva nella sua casa....*"

donne del feudo, tra cui una sua precedente domestica, la vedova Mariana Antonini e tal Lucia Ritter. La stessa Ritter testimoniò confermando tali sospetti, sostenendo oltretutto di avere partorito due figli maschi di don Giacomo, nei confronti dei quali il prete non aveva mai provveduto¹⁰.

Alle accuse a sfondo sessuale se ne aggiunsero di nuove di altrettanto gravi. Il prete fu accusato di avere ostacolato l'eventuale matrimonio della cugina Maddalena, arrivando a minacciare di persona alcuni dei suoi pretendenti e influenzandola a declinare almeno un'offerta di fidanzamento¹¹. Zuanne Dobvilovich, nella sua confusa testimonianza, dichiarò che don Giacomo lo volesse far ammazzare

“perché facevo l'amore alla co' Maddalena in casa del quale servivo e lo seppe non so come tal cosa prè Giacomo parente di detta giovine e mi fece all'improvviso lincenziar di casa e fece [...] qualche dopo il prete con mezzo di Zuanne Fiorentin che se io fossi andato in Momiano mi avrebbe fatto ammazzar, e che per tal avrebbe speso otto o nove cecchini”¹².

Il religioso avrebbe intimidito anche numerosi abitanti di Momiano, per svariati motivi¹³, e avrebbe tentato di persuadere il fratello maggiore, il conte Simone, di assoldare qualcuno per fare uccidere Bortolo Bonazza con il quale da qualche tempo si erano aperti numerosi contenziosi¹⁴.

Tra le varie testimonianze riportate negli atti del processo

¹⁰ “Dopo rimasta vedova ebbi à fallar con lui così che rimasi gravida due volte di lui e ho avuto due figli maschi, uno che avrà 14 anni l'altro 12 [...] ne mai mi ha somministrato cos' alcuna per il loro mantenimento”.

¹¹ Pietro Ambrosoli dichiarò che per un periodo era stato di parola di fare un contratto per sposare Maddalena ma poi aveva fatto cadere il contratto.

¹² Teresa riferì alla giustizia su Zuanne Dobvilovich e delle minacce di don Giacomo nei suoi confronti “serviva in mia casa e sarà circa due anni che non vi è più [...] amoreggiava con mia sorella Maddalena che allora stava in mia casa, o sia nella casa paterna, dal che se ne accorsero la mia madre e mio fratello Gian domenico e lo mandarono via, anzi che Giacomo avendo rilevato una tal cosa voleva copparlo...”

¹³ Dal Proclama del 3 dicembre 1761: “Anche carattere violente che minacciava tutti [...] javendo inoltre nei tempi e modi per gli ingiusti motivi come in processo avendo insidiato la vita a Zuanno Dobvilovich da Visinada ed a Bortolo Bonazza da Momian, minacciato Lorenzo Gracchi da Grisignana e costretto Giò Batta Brunaro per sottrarsi dalla di lui persecuzione di abbandonare il luogo di Momiano, e finalmente obbligasse a rimanere in riserva per la di lui persecuzione e minacce il conte Simon Rota di lui fratello e con la propria famiglia...”

Altri abitanti di Momiano sostennero di avere dei contenziosi aperti con Giacomo come Giambattista Brunoro che Giacomo avrebbe minacciato a seguito di un'accusa del Brunoro “con un sospetto che aveva che praticasse una sua bambina di nome Menga” e Gasapro Sinovich che testimoniò di essere in litigio con prè Giacomo Rota per “li nostri conti del tempo che lo servi come boscador”.

¹⁴ Anche in questa vicenda processuale tutta interna alla famiglia Rota, le vite dei Bonazza risultarono essere estremamente legate a quelle della famiglia Rota. Per un ulteriore chiarimento del problematico rapporto che intercorreva tra le due famiglie da tempo, anche sul piano legale, rimando al contributo di E. Biasiolo *I conti Rota e gli abitanti di Momiano: conflitti e amministrazione della giustizia nella seconda metà del Settecento*.

contro Giacomo Rota, spicca in modo particolare quella di Simone. La sua deposizione è precisa e lucida e dà conferma alle molte voci e pettegolezzi che circolavano attorno alla figura di don Giacomo, aggravando la posizione del fratello davanti al tribunale¹⁵. Nel corso del processo delegato *con rito*¹⁶ a carico del prete Giacomo, Simone sostenne di aver subito, sia lui sia la sua famiglia, ripetute minacce da parte del fratello a causa di certe questioni finanziarie irrisolte tra i due: “Mi perseguita nella vita con tutta la mia famiglia prè Giacomo mio fratello [...] e mi perseguita per cose familiari e particolarmente perché ammogliò mio figlio Orazio in Venezia e mi fece fare spese eccedenti”.

Simone sostenne di avere udito don Giacomo declamare con strafottenza che “fosse meglio vivere un giorno di una vita da leoni in questo mondo piuttosto che cento anni in paradiso”, un punto di vista, come si fece ben cura di evidenziare Simone, alquanto inadatto a una persona che indossava abiti religiosi. Continuò Simone sostenendo di essere stato testimone diretto di gesti di amore e di affetto tra Maddalena e il prete Giacomo. In particolare, egli ricordò come durante un periodo di malattia in cui don Giacomo era costretto a letto, Simone si fosse recato a trovarlo e, in quell'occasione, egli sostenne di aver visto Maddalena rivolta sul fratello prete, tenendolo stretto a sé, con le braccia attorno al suo collo, piangendo e sospirando su che cosa ne sarebbe stato di lei se lui fosse morto.

Il 29 aprile 1761 un decreto del Consiglio dei X con delega a Capodistria ordinò al cancelliere Giuseppe Paulini di procedere al fermo di don Giacomo Rota da Momiano. Ma, il 20 maggio 1761 il Paulini riportò ai X che del religioso non vi era traccia e che, tramite informazioni ricevute da persone a lui confidenti, gli era stata data conferma che Giacomo si trovasse in stato estero. Fallito il tentativo del proclama del 23 maggio, che richiama don Giacomo a presentarsi entro otto giorni davanti alle forze dell'ordine per difendersi e discolarsi dalle accuse a lui rivolte, il processo si avviò con delega e rito in contumacia¹⁷. Il processo si svolse e si concluse

¹⁵ “Con scandalo e mormorazione universale e quantunque fosse stato ricercato più volte di restituire alla madre nonostante la voleva trattener in casa sua e perciò ricorsero al Vescovo di Cittanova perché l'obbligasse detto prè Giacomo a staccarsi dal fianco la contessa maddalena la qual cosa mai la eseguì se non per qualche tempo in apparenza mentre la pose alcuni giorni in casa del conte Pietro Rota mio e suo fratello e poi in una casetta separata dalla sia, ma ciò nonostante la contessa Maddalena era sempre in casa di don Giacomo”.

¹⁶ Si tratta del celebre e temuto rito del Consiglio dei X.

¹⁷ Dal proclama delle motivazioni del processo contro Giacomo Rota: *Prè Giacomo Rota.... Contro il quale fu formato criminal processo in esecuzione di ducali dell'eccelso consiglio dei X [...] con l'autorità e rito et in vigor di susseguenti ducali di conferma nell'attuale [...] sopra memoriale della contessa Elisabetta Rota e susseguente di lei costituito con istanze non che sopra altri costituiti pur con istanze del contr Gian domenico e della contessa Teresa, cugini dell'imputato e altro costituito finalmente del conte Simon Rota fratello dell'inquisito [...] che ridotta dall'imputato alla propria casa la contessa Maddalena figlia della contessa Elisabetta Rota contro cui la giustizia ha segnate le proprie riserve col mentito pretesto se le rendesse opportuna di accudire alli di lui domestici affari, a cui fu dalla genitrice senza riguardo concessa con la buona fede del grado di*

velocemente, già nel novembre 1761 don Giacomo venne riconosciuto colpevole e il 3 dicembre 1761 fu proclamata una sentenza di bando di 10 anni nei suoi confronti¹⁸. Vano fu il tentativo di Maddalena che pochi giorni dopo la sentenza di bando dichiarò, in una lettera scritta da un notaio di sua fiducia, di non avere mai copulato con il cugino Giacomo e di non volere conseguire il beneficio di titolazione che le spettava dalla sentenza di condanna come parte lesa¹⁹.

A questo punto vi è, in questo affascinante racconto, un salto temporale di circa 5 anni e mezzo²⁰. Nel mentre venivamo a conoscenza del recente decesso di Simone Rota e del matrimonio di Maddalena con un servitore di don

parentela che la stringe all'imputato medesimo, e mal corrispondendo alle riguardi a questa dovuti, ed al sacro carattere di cui è insignito colorisse con tale malizioso incesto disegno la rea condotta di mandar ad effetto quelle dannate e laide mire che nutriva contro la giovine e sollecitato dopo qualche tempo dalla di lei genitrice alla restituzione della figlia ricredesse detto imputato di effettuarla prorompendo contro di essa perfino nella più correggibili e dannosi vilipendi, strapazzi e minacce[...]sortitagli così di avere l'opportunità di avere a sua intiera disposizione la giovine di cui continua ne fu la dimora in casa ...per il corso d'un anno e mezzo circa nel quale s'era già cambiato l'amore di parentela in una laida e sensualissima pratica cosicché fu costretta e genitrice unitamente al conte Gian domenico Rota di lei figlio per riparare a quello ulteriori pessime conseguenze...e per troncare lo scandalo e mormorazione di quella gente di far li propri ricorsi al foro vescovile di Cittanova et emanati quei salutari provvedimenti che al foro competono fece l'imputato stesso un apparente separazione da lui di detta giovine a cui furono costretti di far ampla rimozione degl'atti corsi al foro suddetto in vista degli impegni da lui assunti e delle minacce fatte contro la vita del conte Gian domenico come in processo [...].

Ne sono testimoni le varie dissolute tresche osservate in diversi incontri da persone assunte e giurate e resa la prima volta incinta tentasse di coprire questo correggibile delitto con l'iniquo e detestabile misfatto di procurato ed eseguito aborto ne modi e tempi e con l'aiuto, consiglio ed assistenza di persona in processo nominata contro cui la giustizia ha segnate le convenienti riserve e come resta nel processo medesimo introdotto[...]continuando prè Giacomo nell'odioso incesto con la contessa Maddalena la rese nuovamente incinta, ne confessasse la detestabile colpa e spinto dalla propria l'occultava alla vista del mondo ricorresse a persona perita assistenza e consiglio per farla abortire[...]non riuscito questo tentativo di sgravare la giovine dal parto come viene desunto nel sabbato susseguente al giorno del corpus domini dell'anno passato (1760) col mezzo di persone note esposto alla pubblica strada di Puzzone ove fu rinvenuto e raccolto da persone passeggiere.

¹⁸ Il 21 dicembre 1761 fu pubblicata in Momiano la sentenza. Giacomo fu bandito per dieci anni e nel caso in cui il conte avesse rotto i confini, egli avrebbe dovuto trascorrere 7 anni in una prigione serrata alla luce. Veniva sentenziata anche una taglia rispettivamente di 600 ducati e di metà dei suoi beni. Maddalena veniva risarcita così: “*debba don Giacomo depositare 300 ducati che vengano applicati per il collocamento della contessa Maddalena[...] nei termini di mesi 4 nel caso non avvenga deve essere esportato da tutti i suoi beni capitali corrispondenti a detta somma[...] e non essere dalla madre e fratello detta somma disposto se non al capo del collocamento della medesima come sopra e ciò per attentato di incesto aborto esposizione di parto...*”

¹⁹ Lettera del 15 dicembre 1761 dal notaio di Maddalena nella quale dichiara di “*non intendere conseguire il beneficio di titolazione[...] stabilita dalla giustizia nella sentenza di bando emanata contro il sig. Giacomo Rota al quale anzi rinunciando solennemente rinuncia dichiarando a lume della verità a sgravio della propria coscienza di non avere avuta mai copula con lo stesso...*” è interessante notare come questa dichiarazione sia l'unica testimonianza del pensiero di Maddalena, che non fu mai interrogata in nessuna delle fasi processuali, né vi è alcuna sua altra dichiarazione scritta riguardo al suo rapporto con Giacomo presente nelle carte d'archivio. Giacomo presenterà questa dichiarazione di Maddalena come prova N.2 della sua difesa del 1767.

²⁰ Dopo la conclusione del processo a fine 1761 e la pubblicazione della sentenza, nella busta d'archivio non si trovano documenti precedenti il 1767 quando la sentenza venne riesaminata.

Giacomo.

I documenti non raccontano di quello che era accaduto al religioso nel corso dei cinque anni, dove si fosse recato e come fosse rientrato in patria; sappiamo, però, che nel 1767 egli si trovava incarcerato a Capodistria. Nel fondo di archivio del processo a carico di don Giacomo, si trovano rispettivamente una ducale di grazia nei confronti di don Giacomo del 28 aprile 1767 per essere ascoltato in sua difesa per discolarsi, e il salvacondotto del 13 giugno 1767, che lo intimava a presentarsi davanti alla giustizia per rispondere del proclama contro di lui, nonché il permesso di rilascio di otto giorni dalle carceri di Capodistria. Probabilmente le richieste di don Giacomo di essere graziato per potersi discolorare erano state accolte a seguito di un costituito del 30 ottobre 1766 in cui la contessa Elisabetta e il figlio Giandomenico ritiravano le accuse a suo carico.

E qui il colpo di scena: nel costituito difensivo di don Giacomo ecco delinearsi il ruolo chiave giocato dal fratello Simone nell'elaborazione dell'imputazioni nei suoi confronti.

Don Giacomo nella sua allegazione di difesa produsse una serie di documenti affascinanti - “Io mi riferisco di produrre opportunamente quelle difese che valevano a comprovare la mia innocenza”, che dipinsero Simone quale vero e proprio manipolatore e burattinaio di una losca e diabolica trama elaborata contro di lui. “So da qual mano mi venne il colpo fatale, sebbene di starsi occulta cercò essa ogni via. Fu il conte Simon Rota a sedurre le facil credenze della contessa Elisabetta e del conte Giandomenico”. Un intrigo tramato, a detta di don Giacomo, “per sacrificare i miei giorni alle ingorde sue mire, e privarmi di quei pochi beni di cui ormai sono stato quasi del tutto privato dalla giustizia”.

Simone emerge nelle descrizioni del prete come uno stratega machiavellico, insidiatore e grande persuasore che già in passato aveva “manipolato testi e circostanze violentandoli a deporre a suo genio e ottenere suo personale lucro”. “Come ci si può stupire che un fratello complotti contro un altro fratello – lamentava Giacomo – quando questo fratello ha in passato denunciato il proprio padre”, ovvero il conte Orazio²¹. Giacomo era sicuro che Simone fosse stata la vera mano istigatrice delle accuse nei suoi confronti e uno dei documenti che fornì per provare il carattere meschino e manipolatore del fratello fu una lettera del Piovano Lugnan già del 1761, il quale nel corso dei cinque anni era ormai deceduto, che confermava l'indole subdola e manipolatrice di Simone e la volontà dello stesso Simone di volere incastrare don Giacomo.

“Ella ha più prove del carattere del Simon Rota, che io conobbi tardi[...] di un suo sopraffino contegno del suo mal nato operar. Gran pena a dir vero si è quella di un animo obbligato il

²¹ Per questioni ereditarie.

non poter parlare di quelle cose, che le vengono confidate segretamente [...]esso cioè millantando per le case e le piazze mille raggiri cavillosi[...] ed addossa la colpa a me di aver querelato il conte don Giacomo.”

Simone nella sua testimonianza aveva fatto intendere che il Lugnan avesse spinto Giandomenico e la madre a esporre don Giacomo.

“Se ella sapesse l’ingegria operata da lui contro il fratello don Giacomo[...]inserita troverà la querela scritta di suo pugno che ritrovarsi nelle mani del conte Domenico, come anche il sommario di due o tre fogli scritti dal conte Simon di tutta la vita del conte d. Giacomo[...]ed a sua persuasione con lettere replicate fu obbligato il conte Domenico a ciò che fece,[...]il sig. conte Simon non ha mai cercato la gloria se non dalla maledicenza [...] in generazioni di uomini iniquissimi la fama de quali è l’infamare...”²².

Altra riprova di queste asserzioni parrebbe essere stato proprio il costituito di fine 1766 in cui Elisabetta e Giandomenico ritiravano le accuse nei confronti del cugino, dichiarando entrambi di essere stati convinti sotto inganno²³ a intentare la causa contro il prete. Forse fu proprio la recente morte di Simone l’elemento che spinse madre e figlio a ritirare le accuse.

A conferma di questa presunta macchinazione da parte di Simone, don Giacomo presentò una lettera sottoscritta dal fratello, la cui firma verrà successivamente autenticata dalle autorità, indirizzata a Elisabetta e a Giandomenico in cui Simone spronava i cugini a muovere reclamo contro il Giacomo. Sembrerebbe così che il processo del 1761 fosse stato, in buona sostanza, frutto di un complotto di Simone che avrebbe fatto pressione affinché il cugino agisse. Simone avrebbe elaborato egli stesso la querela per poi darla a Giandomenico affinché la completasse e la inviasse assieme ad un sommario di due o tre altri scritti in cui Simone denunciava la vita scapestrata del fratello prete²⁴. Già in

passato Simone era stato reputato un abile manipolatore di testimoni

“se fu altre volte dalla giustizia rilevato il malizioso artificio del conte Simon nel subornar testimoni violentandoli a deporre a suo genio come dal costituito di Antonia Callegavich del 1753[...]così tentasse il suddetto medesimo col mezzo di false imputazioni e con dannabil maneggio, sacrificare i miei giorni alla ingorde sue mire, e impadronirsi di quei pochi beni di cui mi trovo, ora per di lui colpa quasi del tutto spogliato”.

Sarebbe stato proprio Simone, ad avere riferito a Lorenzo Gracchi, uno degli spasimanti della cugina Maddalena, che Giacomo lo voleva morto.

Don Giacomo respinse tutte le accuse a suo carico e si difese con veemenza, ricusando i testimoni e sottolineando innanzi tutto la cattiva fama di alcuni di loro. Tra i vari testi ricusati Giacomo ricordò “l’infame” P. Zorzi Marcovich, ex cappellano di Momiano, morto assassinato in un modo talmente spaventoso da indicare, secondo Giacomo, quanto fosse malvoluto dai feudatari di Momiano. La sua morte era di per sé un elemento chiave per mostrare la natura del Marcovich, ma il prete produsse anche una serie di documenti che esponevano gli orrendi misfatti del Marcovich²⁵.

Riguardo alle accuse di aver sedotto e ingravidato numerose donne del feudo e, in particolare in risposta a Lucia Ritter, Giacomo domandò il perché queste donne non avessero mai fatto un esposto ufficiale alla giustizia, e sulla Ritter sostenne comunque che tal misfatto, per il quale ribadiva la sua innocenza, era ormai caduto in prescrizione

“eppur ciò tutto doveva egli esprimere, onde fondata fosse la di lui asserzione, avvertendo lo stesso Giulio Claro (Citato alla questione) 12ma esprimendum esse locum, et tempus delicti. E dove sono le istanze fatte da essa femmina contro di me? Dove le

²² Foglio N.1 Lettera del piovano Giulio Lugnan, Momiano del 1 novembre 1761. Documento tratto dalle carte di allegazione di difesa presentate da don Giacomo.

²³ Anche Teresa dichiarò di essere stata persuasa con inganno ad accusare il cugino prete di tentato stupro.

²⁴ “Furono la prima volta portate le dette accuse al giudice ecclesiastico estese in un memoriale dallo stesso co’ Simon abbozzato e poscia trascritto dal reverendo Giulio Lugnan pievano allora in quel luogo fomentato anch’esso dalle di lui insinuazioni e dai ricorsi della contessa Elisabetta machina monca dalla ‘artificio del fratello medesimo. Fece il preloato sul memoriale diligente sollecita inquisizione, ne ritrovando la di lui coscienza fondamento valevole e sostenere le accuse intimò dover li giustizia il non procedere più oltre. Vedutosi dal promotore di dette accuse il vano

riuscimento dei di lui tentativi non si arrestò dall’insidia e dato nuovo fomento alla madre e figlio summentovati ad aderir li costrinse a nuovi malnati capricci e steso di proprio pugno nuovo viepiù caricato memoriale con l’istanza di Rito indusse il conte Giandomenico a portarsi di persona a produrlo all’eccelso. Potrebbe si da me autenticare tutte sottese asserzioni col testimonio di molti ma mi contento ciò comprovarlo col foglio numero 1”.

²⁵ “Codesta testimonianza non certamente esser d’altra bocca sennon da quella dell’infame P. Zorzi Marcovich fu cappellano in Momiano[...]la cui spaventevole morte a tutti di quel castello è nota[...]potrei addur molto per eccepire di tal testimonio ma basteranno per ogni eccezione gli autentici documenti che in sette foglio riproduco[...]dai quali rileverà la giustizia gli orrendi misfatti da lui commessi e soprattutto nell’ultimo foglio segnato 10 luglio 1761 rimarcherà che egli è stato tanto iniquo che getto per le finestre dentro casa sua un sacchetto di sale e poi andò a denunciare alla corte secolare che nella casa a trovassi il contrabbando di sale[...]chi è capace di una abominevole falsa querela di quale altra falsità dovrà essere capace..”.

indolente, il processo? Prescindendo però da tutti questi riflessi che pure non sono di lieve peso, distruggerò codesta imputazione con la produzione de' rispettivi Battesimi delli due fratelli suddetti, dalli quali constando la loro età, conterà similmente la prescrizione di già caduta sopra l'imputazione medesima...²⁶.

E, ancora, Giacomo respinse le accuse del fratello di averlo minacciato, sospettando che i testimoni presentati da Simone fossero stati da lui istruiti

“Altre minacce finalmente opposte mi vengono contro la persona del conte Simon mio fratello, per deposizione di due testimoni giurati. Può essere ch'io non isbagli nel ravvisare in uno di questi un tal Simon Fantinato, che abitava in casa dello stesso mio fratello e che perciò patirebbe Legale eccezione, e maggiore ne patirebbe per la di lui giornaliera ubbriacchezza a tutti di Momiano ben nota[...]ma quanto anche veruan eccezione non avessero codesti due testimoni e che io di fatto avessi prodotto in qualche espressione di risentimento verso il Co. Simon quanto non ne sarei compatibile, attesa la di lui dichiarata ostilità contro di me?”.

Giacomo proseguì nella sua difesa sostenendo di non avere mai trattenuto Maddalena con la forza in casa sua, e che nell'ospitarla non era che stato mosso dal puro spirito di carità e pietà cristiana nel suo intento di aiutare la famiglia di Elisabetta e Giandomenico che si trovava in difficoltà economiche.

“Fatto vero si è, che la contessa Maddalena non fu da me trattenuta in onta alla madre con violenza in mia casa, ma fu essa medesima, che o per avventura migliore di quello aveva nella casa materna o sia che amasse di goder colà quella quiete che dalla numerosa di lei famiglia era per l'ordinario sbandita, dimostrò ripugnanza a cambiar situazione, né io poteva aver cuore dopo la fedele assistenza prestatemi, di scacciarla violentemente di casa. Pensai altresì (e sa Iddio che non mento) di fare intrattenendola tre rispettivi beni in un punto, uno a lei stessa migliorando alcun poco la prima condizione, uno

alla madre sollevandola da un peso che unito a molti altri esprime maggiormente le anguste sue forze, uno finalmente a me medesimo che nel frequente assentarmi da casa avevo il conforto di un'attenta sicura custoditrice²⁷.

Per provare queste sue affermazioni Giacomo utilizzò proprio la lettera che Simone aveva inviato a Giandomenico e Elisabetta per incoraggiare a denunciarlo.

“Arma sufficiente per difendermi me la somministra lo stesso mio principale avversario che recita la detta lettera <Abbiamo mandato a chiamar don Giacomo al quale partecipai ogni cosa, et esso mi rispose, che sua sorella non verrà in casa sua per assoluto, come al presente non è[...]per carità (segue egli scrivere) gli diede una camera istante V.S. non la vogliono in casa>. Dunque non è vero che io ricusassi di restituirla alla casa materna, giacché fui costretto per puro atto di carità a darle una camera tanteeché la madre e fratello non la volevano in casa.”

Continuò Giacomo a citare la lettera di Simone in risposta alle accuse di non aver rispettato la sua parola riguardo alla dote di Maddalena “esso più non intende di avere minima responsabilità delle cose ricercate né di aver detto debito”²⁸.

Giacomo negò con veemenza di essere stato d'ostacolo a un eventuale matrimonio di Maddalena o di essersi mai impegnato in tal senso vocalmente o tantomeno di aver sottoscritto alcun foglio al riguardo, del quale non vi erano tracce

“Perché però non ressembli che io negar voglia ch'è di fatto dirrò brevemente essere veri i due partiti di matrimonio offerti alla suddetta. Il primo nella persona di un certo Zuanne Dobrilovich. Ed il secondo Pietro d'Ambrosi della terra di Buje. Quanto al primo, qual sarebbe stato quell'uomo, che filo avesse di onore, prescindendo anche dal vincolo di parentela il quale non se gli fosse apposto, trattandosi di accoppiare una Giovane bennata ad un miserabil villano dell'infima condizione, che in qualità di famiglia nella di lei casa serviva. Quanto al secondo io protesto, che né assentii, né mi opposi, e solo avvertii la Giovane a ben consigliarsi pria di fare un tal passo, riflettendole, che il detto d'Ambrosi

²⁶ “sicché quando anche provato fosse legalmente che figli fossero i suddetti di Lucia Ritter e miei, soggetto non potrei esser perciò alle censure della giustizia, la quale nessun delinquente condanna dopo il corso di 20 anni, dacché commise il delitto. Reus dice il testè citato Claro, potest se defendere exceptione prescriptionij, quia scilet lapsus sit a die commissi criminij tempus viginti anno rum, nam es temporij spatio prescribitur annij accusatio criminalis. Prescritta!...non può la giustizia inquisire sopra tale delitto”.

²⁷ Emerge dunque chiaramente l'indebolimento finanziario, la fragilità e il ridimensionamento del ramo dei Rota di Elisabetta e Giandomenico.

²⁸ Ovvero il mancato matrimonio e la mancata dote.

era un vedovo avente 3 figli, 2 fratelli, uno dei quali indisposto, ed una sorella nubile, ed assai ristrette fortune. E sarò così infortunato in altri d'animo ben fatto, e di affetto paterno, indizi abbian ad essere per me di cuor dissoluto, e di scorretta affezione”.

Sulle di lei presunte gravidanze, Giacomo ricusò i testimoni *de relato* che confermavano la gravidanza, l'aborto e la paternità di Giacomo del pargolo. E, pur ammettendo che ella fosse rimasta incinta, Giacomo sostenne che non vi era prova alcuna che fosse stato lui responsabile di tale gravidanza²⁹.

Giacomo sostenne che anche le accuse mosse da Simone nel volere assoldare un sicario per “gestire il problema” Bonazza erano fasulle e ridicole. Giacomo respinse le testimonianze presentate, dato che

“testimoni giurati di relazione [relato] alcuna prova non fanno ma questi per avventura deposto avessero per bocca dello stesso conte Simon cui si professa che io chiedessi assistenza per uccidere il predetto Bonazza, chi non vede che la loro deposizione invece di esser prova, sarebbe anzi di accusa, giacché di tutte le accuse a me fatte fu comprovato esso mio fratello vero e indubitabile promotore”.

Era Simone ad avercela con il Bonazza:

“Se fu egli, che querelò il Bonazza³⁰ come potrà ora far credere che io ricorso a lui fossi per dar more a quell'infelice. E come potrà supporre altresì che data anche in me codesta avversione contro il Bonazza per disfarmi di lui ne chiedessi assistenza al fratello, di cui non mi sono giammai fidato abbastanza”.

La vicenda giudiziaria di don Giacomo si concluse poco tempo dopo. A seguito del recente decesso del fratello, sua

²⁹ *Ma nuovi indizi qui mi si oppongono viepiù riflessioni, e sono, che resa incinta mezz'anno dopo ch'era in mia casa la Sig.ra Maddalena, si tentasse da me di farla abortire col mezzo di persona contro di cui si riservò la giustizia il procedere; e che infatti riuscito fosse l'aborto, come asseriscono sei non giurati testimoni di udito, ed un giurato pure di udito, nonché due altri giurati, quali assicurano, che la persona suddetta abbia chiesti loro rimedi per l'aborto addimandolo del croco, o sia zafferano, che poi fu detto ch'essa medesima a provvedere andasse in Pirano per tale oggetto. Tutto questo contesto che sembra a prima giunta sì spaventevole, punto non atterrisce la mia innocenza, la quale anzi trae sicurezza del difetto di valida prova, che ne contesto medesimo si rileva. Viene accerta la gravidanza della signora Maddalena ma nessuno asserisce che io ne fossi l'autore.*

³⁰ Si veda E. BIASIOLO, *I conti Rota e gli abitanti di Momiano: conflitti e amministrazione della giustizia nella seconda metà del Settecento*. I conflitti costanti tra i Bonazza e i Rota, ancora una volta sottolineano il declino del ruolo e dell'importanza della famiglia Rota che cercava di tutelarsi e di conservare il proprio primato nei confronti delle famiglie locali emergenti.

nemesi e, secondo Giacomo, vero promotore e istigatore delle accuse mosse contro di lui e della conseguente rimozione delle istanze della contessa Elisabetta e del figlio Giandomenico, don Giacomo venne assolto e rilasciato dalle carceri di Capodistria.

Don Giacomo era nuovamente un uomo libero, tuttavia, nonostante la famiglia fosse ormai ricompattata, egli non dimenticò il ruolo giocato dal fratello. Infatti, nel 1761, Giacomo aveva fatto testamento, documento che non venne mutato dopo il suo rilascio, in cui designava come unico erede universale il contessino Orazio, figlio di suo fratello minore Pietro. Nel testamento il religioso raccomandava il nipote di lasciare alcuni lasciti a cause pie e ai suoi domestici, e di provvedere a un legato per la sorella, ma non menzionava in alcun modo Simone e i suoi eredi diretti³¹.

Il processo a Don Giacomo Rota pare immediatamente molto complesso ed intricato nelle sue vicende interfamigliari, poiché coinvolge in modo diretto, e non, molti membri della famiglia Rota e svela le trame e gli intrighi messi in atto tra i membri di questa illustre famiglia per favorire i propri interessi o quelli dei discendenti diretti. Tramite questa complessa vicenda processuale fatta di gelosie, passioni, sesso, amore e tradimento, si riesce a intrufolarsi all'interno degli scenari e degli intimi legami personali che legavano molti membri della famiglia Rota; abbiamo quindi un punto di vista tutto interno alla famiglia.

I nervosismi e le potenziali faide intestine che si erano create tra i Rota erano sintomo di una situazione di instabilità, di fragilità e declino e anche di un ridimensionamento che si stava delineando nella famiglia stessa, sia al suo interno, sia nei confronti spesso di persone e famiglie locali emergenti, prima di tutto i Bonazza. Sappiamo che Simone aveva fatto causa in passato perfino al padre Orazio, e che don Giacomo possedeva diverse casette che dava in affitto, in una delle quali decise di trasferire la cugina Maddalena. Pare probabile quindi l'ipotesi avanzata da don Giacomo che Simone fosse interessato a impadronirsi dei suoi beni, e certamente la questione della dote e del matrimonio mancato di Maddalena furono gli elementi cardine che spinsero Elisabetta e Giandomenico a muovere le istanze nei suoi confronti. Successivamente la questione era rientrata, Maddalena si era sposata e la famiglia si era ricompattata per meglio rivolgere le sue energie contro chi minacciava la sua autorità e la metteva in discussione dall'esterno.

Da un punto di vista psicologico, i due fratelli Giacomo e Simone emergono come i due veri protagonisti di una vicenda che coinvolse l'intera famiglia e feudo. Giacomo, nelle sue difese dimostra di essere molto colto, con una profonda conoscenza del diritto, ma era anche un uomo di sfrenate passioni; più volte dalle testimonianze emerge il suo affetto

³¹ Documento privato tratto dall'archivio privato Rota-Gregoretti. Ringrazio la famiglia Gregoretti e Lia De Luca per avere rintracciato e avermi segnalato l'esistenza del testamento di don Giacomo Rota.

e amore per Maddalena, amore probabilmente ricambiato, nonché la sua gelosia nei confronti dei suoi pretendenti. Egli non voleva allontanare da sé Maddalena neanche dopo il monito del vescovo di Cittanova e cercò di ostacolare un suo eventuale matrimonio piuttosto che agevolarlo.

Simone, invece, appare come il grande manipolatore. Egli è descritto come un bieco e maligno individuo, dedito a intrighi e alle trame più losche, di una sinistra furbizia e scaltrezza unica, senza scrupolo e ritegno, tanto da fare causa allo stesso padre, come ribadisce più volte Giacomo. Anche il modo in cui venne ad articolarsi la sua testimonianza è interessante, poiché Simone riuscì a mantenere segreto il

suo presunto ruolo di grande istigatore per tutta la durata del processo e per gli anni successivi e, soltanto a seguito della sua morte, emerse la grande influenza che egli ebbe nella vicenda processuale e la sua imponente e meschina personalità. Leggendo le carte d'archivio, ci si lascia coinvolgere dalle avventure e dalla personalità di questi protagonisti come se fossero tratti da un romanzo o da una pièce teatrale. Simone e Giacomo possiedono una complessità caratteriale e dei tratti psicologici quasi karamazoviani. Questi personaggi affascinanti e coinvolgenti, che ritroveremo in altre vicende processuali presenti in questo studio³², mostrano di essere appassionati, ingegnosi e talvolta oscuri, meschini e controversi, ma, anche, unici e sicuramente indimenticabili.

³² Mi riferisco rispettivamente ai contributi di E. BIASIOLO, *I conti Rota e gli abitanti di Momiano: conflitti e amministrazione della giustizia nella seconda metà del Settecento*; L. DE LUCA, *Mananze e trasgressioni che causano il deterioramento dei beni feudali: i Conti Rota a processo*.

Sažetak

Ovaj rad pripovijeda o zgodama i nezgodama svećenika don Giacoma Rote iz Momjana koji je, zajedno sa sestričnom Maddalenom, bio upleten u niz događanja i seksualnih skandala koji su početkom šezdesetih godina XVIII. stoljeća bili povod sudskoj parnici njoj na teret za incest i prisilni pobačaj. Proces koji se, vrlo brzo, pokazao krajnje složenim i zamršenim, s obzirom na to da su u njega bili upleteni mnogi članovi obitelji Rota i feuda, a u javnosti su izazvali veliko zanimanje i skandal. Tijekom procesa na svjetlo su dana izašle grube i oštre obiteljske razmirice kao i razrađene strategije raznih članova poznate obitelji kako bi pogodovali svojim interesima ili onima izravnih potomaka. Bio je to rezultat teške povijesne faze kroz koju je obitelj Rota već neko vrijeme prolazila. Posebno je druga polovica XVIII. stoljeća bila doba obilježeno velikim nestabilnostima i unutarnjim slabostima obitelji te predimenzioniranjem značaja i uloge Rota unutar feuda. Sve je to rezultiralo serijom sukobljavanja i sporenja unutar raznih grana Rota, ali i vanjskih, u odnosu prema drugim utjecajnim obiteljima na feudu. Osim što su sudski spisi ukazivali na slabosti obiteljskog statusa Rota u ovom razdoblju, kroz njih se daju naslutiti i psihološki i karakterni potezi nekih od protagonista umiješanih u ovu zgodu. I doista, ne nedostaje velikih strasti, naklonosti, ljubavi, ljubomora i suparništava koja su vezivala članove obitelji Rota, kao i navodnih urota, sumnjivih spleta i mogućih prevara među braćom. Uspijevamo, dakle, obitelj vidjeti iznutra, uvući se u krajnje osoban i intiman okvir i kontekst koji bi inače često bili nedohvatljivi i zaboravljeni.

Summary

The paper is a narrative of the adventures and troubles of Don Giacommo Rota from Momjan/Momiano, who was, together with his niece Maddalena, implicated in a series of events and sexual scandals that prompted a legal process in the early 1760's against the lady, accusing her of committing incest and abortion. The process very early on proved to be extremely complicated, given that many members of the Rota family and their estate were involved; the process also caused great interest and scandalised the public. During the process, tough and sharp family disagreements came to the light of day, as well as strategies that different members of the well-known family developed in order to further their own interests or those of their immediate descendents. That was a consequence of a difficult historic phase that family Rota had been undergoing for a long time. The latter half of the 18th century in particular was marked by deep instability within the family and its internal weaknesses, especially with the view of an exaggerated role of the Rotas as concerned the feudal estate. All of the above resulted in a series of conflicts and disagreements among different branches of the Rota family, but also with other influential families on the estate. In addition to pointing to the weaknesses in the family status of the Rotas during this period, the court files provide an insight into the psychology and character of some of the protagonists involved in this affair. In truth, one finds grand passions, affinities, love, jealousies and rivalry that tied the members of the Rota family, as well as alleged plots, suspicious intrigue and possible cheating among brothers. We manage, as it were, to see the family from inside, drawn to a particularly personal and intimate framework and context that would otherwise often be out of reach and forgotten.



CONTRIBUTO
REGIONE DEL VENETO

Knjiga je tiskana novčanom potporom Regije Veneto (R.Z. br. 15/94), Grada Buja i Upravnog odjela za kulturu Istarske županije
Pubblicazione realizzata con il contributo della Regione del Veneto - L.R. n. 15/94, della Città di Buie e dell'Assessorato alla cultura della Regione istriana.

Objavlivanje preslika, slika, fotografskog materijala i ostalih dokumenata omogućili su:

Hanno permesso per gentile concessione la pubblicazione di immagini, delle fotografie e degli altri documenti:

Biskupski arhiv u Trstu - *Archivio Vescovile di Trieste*

Državni arhiv Pazin - *Archivio di Stato di Pisino*

Državni arhiv Venecija – *Archivio di stato di Venezia*

Konzervatorski odjel Rijeka – *Dipartimento per la tutela dei Beni Culturali di Fiume*

Privatni arhiv Anna Benedetti (Monfalcone) – *Archivio privato di Anna Benedetti (Monfalcone)*

Privatni arhiv Adriano Gregoretti (Monfalcone) – *Archivio privato di Adriano Gregoretti (Monfalcone)*

Pokrajinski arhiv Koper – *Archivio regionale di Capodistria*

Državni arhiv Venecija – *Archivio di stato di Venezia*

Fotoreprodukcija je izvršena od strane Odjela za fotoreprodukciju Državnog arhiva u Veneciji.

Dozvola za objavu Ministarstva kulture urbroj. 5448/28.13.07/1, 6.9.2017.

La fotoreproduzione è stata eseguita dalla Sezione di fotoreproduzione dell'Archivio di Stato in Venezia.

Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, prot. 5448/28.13.07/1, 6.09.2017

